

safia. Ciò che si nega, è che questa vi sia altrimenti che come arte, superata cioè nell'arte, « calata e dimenticata », come soleva dire il nostro vecchio maestro De Sanctis.

Il problema dal quale il Collingwood prende le mosse, il problema dell'unità, dell'ordine, della gerarchia, della stabilità nel mondo moderno, è dunque da ritenere problema vano o (che è lo stesso) problema insolubile? Non potrei concludere così io, che ho più volte scritto che il problema del mondo moderno è tutto nella elaborazione di una nuova fede: problema nel quale esso è entrato da quando, col Rinascimento e con la Riforma, abbandonò la concezione religiosa che aveva sorretto la vita medievale. Ma sono anche persuaso che la nuova fede (che già esiste in tante sue manifestazioni e in tanti uomini moderni, sebbene non tenga il dominio generale come quella cristiana nel medioevo) non potrà essere mai un'imitazione di quella medievale, nè produrre gli effetti stessi di quella. Come fede, darà unità e pace interiore; ma sarà l'unità e la pace di chi unifica le differenze facendole valere nella loro discordie concordia, di chi pacifica la lotta accettandola e combattendola. Nell'età moderna, la vita non scorre più idilliaca e sulla terra ferma; ma sul mare, e drammatica. E non è detto che chi naviga fendendo le onde, non possa goder anch'esso, a suo modo, la pace interiore e sentirsi congiunto con Dio.

B. C.

FRANCESCO FIORENTINO. — *Lo Stato moderno e le polemiche liberali*, con prefazione di Giovanni Gentile. — Roma, De Alberti, 1924 (16.^o, pp. 74).

Le due lettere che qui si ripubblicano, indirizzate nel 1876 dal Fiorentino a Silvio Spaventa, sono state rilette da me con interessamento e non senza qualche commozione di ricordi: da me, che, nella mia adolescenza, ho vissuto in quella società di amici in cui esse lettere nacquero. Ma forse altri, che non si trova nelle stesse mie condizioni personali, le giudicherà documenti di non molto interesse della pubblicistica che asseriva le tendenze della Destra. Certo, esse non hanno alcun valore critico e filosofico: basta riflettere che concernono, non il concetto dello Stato, ma quello dello « Stato moderno », cioè, in fondo, l'ideale politico, che il partito di Destra da sua parte professava e il cui valore effettivo era poi unicamente nella qualità effettiva delle classi e dei personaggi di quel partito e dell'opera loro. Per me, quando leggo codesti teorizzamenti, fatti da uomini di partito, sono, in quanto filosofo, preso da impazienza; e risento l'impeto di quell'esclamazione di Antonio Labriola: « Oh zuconi e parrucconi di professori tedeschi, in quante salse poco appetitose e poco digeribili avete voi cucinata cotesta etica dello Stato, prussiano per giunta! ».

Il medesimo appunto di prendere a trattare filosoficamente questioni di pratica politica, mi par che sia da muovere alla prefazione che alle due lettere del Fiorentino ha mandata innanzi il Gentile. Io non so se esista un « concetto dello Stato » (nel senso pratico di un « ideale politico ») che sia proprio del « fascismo », o che si possa a un di presso determinare come tale. E, dicendo che non so, intendo dire che qui non m'importa ricercarlo, o che, quale che sia la mia opinione in proposito, qui non importa che io la dica. Ma dico che le proposizioni filosofiche che dovrebbero fondare quel qualsiasi ideale, e che il Gentile richiama in un cenno polemico che fa della mia *Politica in nuce*, non mi par che reggano.

X^a « La vera libertà è nella legge ». Credo che questa proposizione filosoficamente non sia esatta. La libertà è l'essenza stessa dello spirito umano, e, anziché essere costretta a muoversi nell'ambito delle leggi, è essa stessa che si foggia le leggi per suo strumento; e, come le foggia, così anche le accomoda, le cangia, le abbatte. Che se poi per « legge » si voglia intendere quella intrinseca alla libertà stessa, cioè la stessa libertà, legge a sé stessa (e perciò, non-legge), è evidente che la proposizione suona tautologica.

« Lo Stato deve essere Stato etico ». Ma lo « Stato » è una semplice astrazione e rappresentazione generale, e, come tale, in questa estrinsecità di considerazione, non si può dire nè che sia realtà etica nè che sia realtà indifferente all'etica o addirittura antietica. La filosofia non conosce altra realtà che la coscienza e le sue forme; e, tra le forme della coscienza, non c'è quella che si chiama empiricamente lo « Stato ». Per determinare se si abbia dinanzi una realtà etica o no, bisogna di volta in volta tradurre quell'astrazione dello Stato nella concretezza di un determinato avvenimento o momento storico. E allora sarà dato discernere i vari fili delle azioni economiche ed etiche, e rendersi conto altresì degli aspetti che talune azioni assumono di antietiche e di antieconomiche.

« Lo Stato deve essere forte ». E anche questa non mi pare una proposizione filosofica, perchè i concetti di « forte » e di « debole » sono estranei alla filosofia. Quelle parole ritrovano il loro senso concreto nelle varie e cozzanti richieste dei partiti politici secondo i vari momenti storici; e potrà essere, in concreto, altrettanto ragionevole esortare lo Stato, cioè il governo, a fare atti di forza, quanto pregarlo di compiacersi di non ricorrere al pugno di ferro, troppo rigido per afferrare le cose umane, troppo pesante per maneggiarle senza fracassarle. Che se poi, ponendo tra i caratteri filosofici dello Stato quello di essere « forte », si vuole intendere che lo Stato, o meglio, l'opera politica, debba avere la sua coerenza e persistenza, cioè essere realmente quel che dev'essere, siamo dinanzi o a una nuova tautologia o a una generalità, sotto cui c'è rischio che si dia il passaporto a una particolare tendenza politica.

Queste sono le ragioni per le quali io non riesco (come dice il Gentile, e dice il vero) a « capacitarvi del concetto dello Stato come con-

creta realtà etica ». Temo che non mi « capaciterò » mai di una concezione che ho considerata sempre alquanto grossolana, mal ricavata dal pensiero hegeliano, o desunta dalla parte più contestabile di esso, impedita dai trattatisti tedeschi, ripetuta con pia unzione ma senza critica dagli hegeliani italiani, e altrettanto adatta all'oratoria delle prediche edificanti quanto disadatta all'intendimento della storia.

Ma il Gentile non dice poi altrettanto giusto quando afferma che io fo dello Stato « un'astratta organizzazione economica ». I lettori sanno che io concepisco la vita pratica (e perciò anche quella che, empiricamente, si chiama « politica » o « statale ») come una dialettica di momento economico e momento etico, con la perpetua risoluzione dell'economia nell'etica. Ma su ciò non giova dilungarsi. B. C.

PAUL PERRIER. — *Artiste ou philosophe. Étude sur le rôle opposé de l'Art et de la Philosophie dans la Civilisation.* — Paris, Champion, 1924 (16.^o, pp. xvi-253).

Che questo libro sia scritto con brio e che l'autore sia uomo di molta e varia cultura, è chiaro anche a leggerne poche pagine. Ma non meno chiaro dovrebbe apparire a chi lo legga tutto che il signor Perrier, nel disegnare il contrasto dell'artista e del filosofo, l'ufficio opposto dell'arte e della filosofia nella civiltà, nel ripigliare l'antica guerra dei primi filosofi ellenici di filosofia contro poesia, e i più recenti paradossi del Proudhon, ha confuso i concetti di « poesia » e « filosofia » con quelli dell'« affetto per l'esistente » e dell'« affetto pel nuovo », del conservatorismo e del rivoluzionarismo. Che la poesia sia « conservatrice » è detto che non ha senso, perchè la poesia è poesia e perciò pura umanità. Vero è, per altro, che le sue immagini, materialmente prese, sono attinte al mondo dell'esistente, e perciò possono essere volte a uso di tendenze conservatrici e diventare oggetto di aborrimiento per i rivoluzionari, cristiani o giacobini che siano; ma essa non potrebbe valersi come materiale delle immagini inesistenti di un mondo avvenire e perciò inesistente. Vero è anche che la filosofia, superando il sentimento col giudizio, apre infinite possibilità all'operare umano, oltre quella che è la realtà esistente, di cui riconosce il carattere transeunte; ma ciò non toglie che per sé la filosofia non è nè conservatrice nè rivoluzionaria, tantochè dà ragione di entrambi questi diversi e opposti atteggiamenti. E qui è l'altro difetto del libro del signor Perrier: nell'aver concepito ciò che egli chiama poesia e filosofia, ossia il conservatorismo e il progressismo, alla francese, come due opposti non mediati, col sottinteso che in uno dei due solamente è la via della salute e dell'onore, nel progressismo razionalistico. Bisognava, invece, intenderli come momenti di un unico moto, che non potrebbe essere progresso se non fosse insieme conservazione. B. C.